

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA DI UNITÀ PROLETARIA

L'ULTIMO DELITTO

BRUNO BUOZZI

Interrompiamo il lavoro di compilazione di questo nostro foglio che abbiamo dedicato al ricordo di un grande nostro Martire e lo sdegno ci assale per il delitto turpe che porta la stessa impronta vigliacca delle mani che hanno assassinato, nel giugno ormai lontano, Giacomo Matteotti.

Rapito dal carcere romano, dove lo avevano rinchiuso, Bruno Buozzi, indomito araldo del proletariato italiano, strenuo ed instancabile difensore dei diritti conculcati di tutta la classe lavoratrice, sotto gli occhi complici dei nazisti, è stato a sua volta selvaggiamente assassinato con altri nostri compagni e abbandonati in una deserta strada di campagna.

Lo stile, il metodo, i sicari e gli esecutori sono i medesimi e provengono dalle stesse sentine: soltanto i fascisti potevano perpetrare il nuovo nefando delitto.

Se l'uccisione di Giacomo Matteotti, dopo lo smarrimento generale nel quale il proletariato italiano si è dibattuto, ha potuto segnare l'affermazione del potere liberticida di Mussolini, l'assassinio di Bruno Buozzi ne annuncia il tramonto definitivo. La classe lavoratrice italiana, unanime, insorge e non perdona.

Gli artefici di tutti i delitti commessi contro la classe lavoratrice, i responsabili di tante sventure che hanno colpito il popolo italiano, devono espiare, inesorabilmente, senza alcuna pietà!

Non è vendetta quello che il proletariato reclama: è giustizia, giustizia, giustizia!

NEMESI

10 giugno 1924 - 10 giugno 1944. Due date e un ciclo nella vita di un popolo in cui si racchiude il martirologio di una generazione, la sopraffazione dispotica di un uomo e di un regime perversi che si sono coperti di infamie e di delitti, in cui si è fatto scempio di tutto il patrimonio economico, morale, politico della nazione.

Due date e un'epoca.

La prima che eleva alla sublimazione l'olocausto di un nostro Grande, trasceso dalla Sua personalità di socialista, per esprimere in sé tutte le sofferenze patite, tutte

le nequizie subite dagli italiani migliori, compressi, straziati sotto l'orrore di un regime iniquo, caduti nella sublime missione che si erano assunti tentando di contenere e combattere l'oppressione che quel regime di violenze, governando, imponeva al nostro popolo,

E la seconda data, invece, nella ricorrenza del ventennale, trova finalmente Roma liberata dal fascismo e dai suoi complici, trova Roma, risuscitata alla libertà, che si raccoglie intorno al ricordo del grande Martire, per rivendicare, sui fuggiaschi eserciti della reazione e dell'oppressione, tutti i diritti conculcati in vent'anni di arbitri e di

violenze.

Quest'oggi, in Roma, si compie l'apoteosi di Giacomo Matteotti e s'anticipa quella di tutto un popolo che combatte tenacemente per conquistare la sua completa liberazione!

Il ricordo del nostro Caduto balza più vivo dopo vent'anni, e s'eleva gigantesco di fronte ai suoi assassini.

Egli è tutto il popolo.

Egli è la Patria che rinasce; Egli è l'Italia di tutti gli italiani, senza distinzione di ceti, che si sono ritrovati in questa primavera di rinascita e che col combattimento tendono alla propria definitiva liberazione dal giogo fascista e dall'oppressione tedesca.

GIACOMO MATTEOTTI

Io scrivo e Lui mi è davanti: Lo vedo: ne sento la voce un po' lenta, che si fa più rapida man mano che il suo pensiero preciso esce concretandosi in parole. La sua figura è dinanzi a me nitida come 25 anni fa, al Congresso di Bologna, come 23 anni fa al Congresso dei Comuni Socialisti di Rimini, come più e più volte nelle conversazioni private e nelle dispute amichevoli. Il suo volto magro e sottile, i suoi occhi vivi e buoni mi sorridono come allora, come tutte le volte che io rievocai con la mente l'amico, il compagno lacrimato.

Lo rivedo, nella sua elegante compostezza, nel suo vestire appropriato, eletto, ne' suoi modi educati e fini.

E com'era inappuntabile nella sua persona fisica, così era nei rapporti con gli altri: signore nel più onesto senso della parola, così era nell'intimo del suo cuore.

Non oratore, nel senso ampio della parola, ma buon parlatore, efficace dimostratore della tesi che Egli studiava sì che nulla dopo di lui c'era da dire o da aggiungere.

Di ottima famiglia aveva fatto i suoi studi a Bologna, e s'era arricchito di quel sapere che doveva servirgli in quella vita che si era proposto.

La sua vita era segnata. Giovanissimo è in Parlamento rappresentante della sua pianura, fertile eppure dattrice di stenti, grassa eppure portante il male.

Se i tempi in cui visse fossero stati tempi soliti, Egli dal suo scanno di deputato avrebbe potuto recare valido contributo al miglioramento degli uomini viventi fra i solchi colmi di grano e di canapa; avrebbe Egli, freddo ragionatore e perfetto conoscitore dei problemi tecnici ed economici del Polesine, portato una parola ed un consiglio saggio, avrebbe Lui, avviato verso migliori mete uomini e cose.

Invece proprio allora sorgeva il Fascismo, che nel suo Polesine inferociva bestialmente. Ed Egli ne fu amareggiato, patì come il buon villano che vede i campi devastati dal ciclone, e si pose a studiare il Fascismo. Era sua abitudine di portare da per tutto il suo metodo diligente, serio, equilibrato, obiettivo: studiò il Fascismo e si convinse che era vuoto di contenuto nobile, era apparenza esteriore, ciarlataneria, e che dietro al vuoto ed alla parola, si nascondevano interessi volgari, scopi turpi, disposizione al furto, alla baratteria, alla frode. Giacomo

Matteotti era giovane e coraggioso, osservatore diligente dei fatti, annotatore scrupoloso di ogni particolare; era un avversario pericoloso: bisognava impedire che il denunciante continuasse a parlare.

La sua voce che aveva talvolta lo scroscio di una frustata e l'acuto sibilo della condanna, sarebbe risuonata nella aula di Montecitorio come un rimbroto ai silenziosi, come sprone ai contrari, come flagello terribile agli accusati. E fu soppresso.

Fu soppresso ed il suo cadavere, portato intorno, fu posto sotto poche spanne di terra, in un bosco. A Roma tutto questo si sapeva e si tacque. Ma l'Italia si commosse: in un impeto di reazione si chiese chi era il colpevole, chi poteva essere il mandante. Il colpevole tacque o malamente si scolpò: ebbe paura e si difese male, fece arrestare gli esecutori e si liberò dei complici. L'edificio stava per crollare: corsero ai ripari quelli che non erano direttamente implicati. Farinacci, anche oggi, non esita di proclamarsi il Camillo del Fascismo.

Un delitto fu sanato con un altro delitto: un gran colpo dato all'istituto della libertà e del Costituzionalismo.

Da allora è un ininterrotto seguirsi di errori, di colpe, di aberrazioni, di menzogne, di falsi.

Matteotti aveva visto limpidamente e la sua opera fu altamente patriottica, fu azione di sapiente preveggenza.

Sono passati vent'anni: il nulla da lui previsto s'è palesato tale, ma il male inferto all'Italia è incalcolabile. La accusa da Lui cominciata fu spenta dal pugnale di un sicario, ma la voce sua non si è persa: l'hanno raccolta gli umili che hanno sfidato il carcere, i forti che hanno sfidato le pene di un lungo confino, l'hanno fatta loro i giovani insofferenti di freno, i vecchi incapaci di piegarsi; è diventata inno, coro, su per i monti d'Italia, dove infiniti figli di Giacomo Matteotti hanno giurato lotta eterna al Fascismo.

G. Matteotti in questa estate di guerra, ultima estate di dolori e di lutti, sorvola, come araldo preannunziatore, e la sua voce echeggia dalle piane dove riposa il suo corpo ai colli selvosi dove fu straziato, alle vie di Roma dove fu ghermito.

Vent'anni sono passati e la sua parola si è fatta più forte; accusa e condanna, ed il vile l'ode e trema, si dibatte per il rimorso che lacera e la impotenza che uccide.

"Il più puro, il più bello, il più coraggioso dei nostri - ha detto F. Turati in un discorso che pur oggi strappa le lacrime - è scomparso portato via da uomini malvagi", e nel Grande Vecchio, nella cui mente forse apparivano chiare le sventure che avrebbero straziato la Patria, c'era l'ombra di un rimorso, per aver permesso alla balda giovinezza di Matteotti di affrontare il pericolo ed il male e, forse, trepidava la speranza che il sangue versato sarebbe stato lavacro di redenzione.

Ed anch'egli dorme, ucciso dalla nostalgia e dal dolore, e le ossa sue e quelle di Giacomo fremono di pura gioia perchè vedono la rinascita e la liberazione.

Onore a Te, o puro, o bello, o primo dei martiri nostri: sia benedetto il tuo sangue se ha fruttato la rinascita nostra, se ha valso a fuggire le turpi, tenebre della più orrenda schiavitù di Italia.

LA RUSSIA E GLI ITALIANI

Ci si guarda sgomenti d'intorno e non si vedono che rovine, non s'odono che pianti e maledizioni. Stringe il cuore di tutti vedere tante distruzioni, sentire da quante infinite piaghe sanguigni il popolo. E' la guerra, ci si ripete d'ogni parte, è la guerra fascista. Lo sappiamo purtroppo!

Così fu anche laggiù a Stalingrado, a Kiev, a Sebastopoli; ma laggiù il popolo armato non solo di armi, ma di santo, irresistibile amor di patria e di libertà, ha vinto la prova più gigante del suo destino.

Si è ripetuto fino alla noia che il socialismo non avrebbe potuto formare una coscienza civile perchè permeato di materialismo, perchè la sua fede è senza ideale. Questa guerra ha invece dimostrato che il paese retto dal regime socialista ha dato la prova di ciò che abbia potuto e saputo fare nell'ora suprema.

I nostri combattenti al fronte del Don confessano di aver trovato opere grandiose ed una popolazione felice, buona, generosa.

Parve strano ai nostri ufficiali che l'analfabetismo fosse inesistente fin nei più sperduti villaggi ed i nostri soldati furono accolti dal popolo con manifestazioni di generosa ospitalità. Un giovane sottotenente dei bersaglieri mi raccontò che avendo congelato un piede fu amorosamente curato in una capanna di contadini che sacrificarono l'unico animale loro rimasto, un'oca, per medicare con il suo grasso l'arto compromesso e tale cura impedì l'amputazione.

Durante la ritirata nelle sconfiniate pianure gelate, quando i tedeschi cercavano di svincolarsi con le loro unità corazzate lasciando i nostri reparti, quasi senza mezzi, come truppe di copertura, furono i contadini russi ed i soldati prigionieri che indicarono ai nostri le vie nascoste per evitare lo accerchiamento e spesso la sicura morte nelle immense distese della steppa.

Questo è il popolo che il socialismo ha formato, popolo di combattenti eroici, di soldati invincibili ma anche di uomini generosi che sanno attuare la vera fraternità perfino col nemico che ha invaso la loro terra, che uccide i loro fratelli.

Da queste lezioni che il popolo russo ha dato all'italiano si dimostra quanto false e vergognosamente ingiuste furono le accuse mosse dalla propaganda fascista borghese che lo proclamava un popolo di selvaggi e di schiavi. Ma soprattutto a noi socialisti deve insegnare che oltre alle rivendicazioni sociali il nostro popolo, avvelenato da una forsennata e vile campagna di menzogne, deve costruire uno spirito di vera fratellanza e di umanità che lo redima d'ogni colpevole deviazione imposta dai falsi pastori che per vent'anni oppressero l'Italia.

Il domani sarà certamente nostro se sapremo operare con tale spirito di fraternità che è la luminosa certezza dell'ideale che ci spinge a guardare fiduciosi l'avvenire. Avanti!

IL PREZZO DELLA VIGLIACCHERIA

Quando nel lontano 1922 e negli anni successivi pochi antifascisti cercarono un rifugio ed un pane, braccati come belve feroci dalla mandra fascista e dagli sgherri della monarchia, la stampa del regime li bollò con l'epiteto di CAGOIA e li additò al ludibrio delle classi operaie come dei vili traditori.

Ora gli "eroissimi" dei vari battaglioni della morte, dopo aver giurato di difendere Roma fino all'ultima goccia di sangue e di aver riempito i muri delle città dei loro altisonanti proclami, scomodando perfino le nobili figure di Goffredo Mameli e di Anita Garibaldi, sono vigliaccamente fuggiti dalla Città Eterna, non solo ma da qualunque città italiana, non appena giunga loro l'eco dei cannoni anglo-americani.

Ven'è che per radio gridano con voce cupa che "torneranno" ma intanto scappano sempre verso il nord, mentre Roma è a sud.

E il partito, e il regime? Li sconfessano, li rinnegano? Ma nientissimo affatto. Agli squadristi in fuga viene largito un PREMIO DI CINQUEMILA LIRE PER CIASCUNO.

Questa la storia dell'eroismo fascista.

SCIOCCHESSE

La nota N. 58 della "Corrispondenza Repubblicana" dal titolo "Realtà del Comunismo" dopo aver fatto (oh, Tartufe!) un elenco di tutte le atrocità che gli squisiti gentiluomini della Falange Spagnola (nostalgici evocatori dei delicati auto da fè di Torquemada e discepoli) pretendono addossare ai comunisti, esce con questa candida conclusione: "dovunque il bolscevismo faccia la sua apparizione, esso è accompagnato dagli stessi fenomeni: stragi, miserie, distru-

REPUBBLICA SOCIALISTA

C'è della curiosa gente a questo mondo, che ha il bisogno quotidiano di sentir stamburare i principi ad essa prediletti, di confortarsi ogni mattina lo spirito con l'immane ripetizione delle finalità programmatiche da conseguire. E' un po' il vestito da festa della loro anima; non possono farne a meno, anche se l'uragano imperversa e le imposte scricchiolano paurosamente sotto l'impeto del vento.

La Patria è fatta a pezzi, la gioventù proletaria è braccata dalla muta selvaggia di fascisti e tedeschi, i lavoratori vengono violentemente strappati dai loro casolari per essere internati in Germania, come e peggio degli schiavi, i raccolti minacciati, predata ogni ricchezza, e questi amici nostri ci assillano con l'ansiosa domanda: "Dopo il temporale, che cosa faremo? Ci perdonino i compagni ed i simpatizzanti, ci perdonino i giovani, i quali però, piuttosto che aspettare le idee altrui, potrebbero cercare di formarsi una fede ed una cultura propria, studiando, magari, il "Manifesto dei Comunisti" che è sempre, più che mai, la sintesi chiara e precisa non solo delle nostre aspirazioni, ma del divenire sociale, verso cui marciano gli eventi. Noi, e con noi il proletariato tutto, abbiamo oggi un compito grave, urgente, improrogabile: rifare l'Italia, liberare la Nazione, dare una Patria ai lavoratori, perchè senza l'unità della Patria non si può parlare di unità della classe proletaria. Cacciati i tedeschi, eliminato il fascismo, ci batteremo ancora e sempre come da quarant'anni per la REPUBBLICA SOCIALISTA. Non solo il monarca, ma la monarchia che non garantisce le libertà fondamentali del popolo e dell'individuo, devono scomparire. Ma la repubblica che noi intendiamo di instaurare non è e non può essere la semplice sostituzione di un capo elettivo ad un altro sovrano ereditario nè, tanto meno, l'espressione di una oligarchia finanziaria, agraria od industriale. Un grande scrittore francese, Victor Hugo, parlando della rivoluzione proletaria del luglio 1848, contro la repubblica borghese emersa dai rottami della monarchia di Luigi Filippo, così

zioni di valori; al suo passaggio non resta che cenere".

E allora ci spieghi l'onesta "Corrispondenza": come mai, contro l'esercito rosso, uscito dalle stragi, dalle miserie, dalle distruzioni di valori e dalle ceneri della rivoluzione bolscevica, contro quello spettrale fantasma figlio del disordine e della dissoluzione, si è rotto così rovinosamente, le corna, il baldo, tradizionalista ed imperialista esercito uscito dall'ordine e dal fascismo?

E sta rompendosele anche quella mandra di bisonti che ubbidisce alla verga di Hitler!

si esprimeva: "La Carmagnola che sfida la Marsigliese. Sfida insensata, ma eroica!"

Orbene noi riprenderemo questa sfida: la nostra repubblica sorgerà dal basso, dall'anima proletaria, dal sangue dei lavoratori. Sarà il governo di chi ha salvato sempre l'unità nazionale, ha garantito la vita del popolo tutto, ha strenuamente combattuto contro ogni privilegio, difeso l'interesse della collettività contro il profitto e la speculazione dell'individuo.

La repubblica socialista è la sublimazione delle forze perenni del pensiero e del braccio, il crogiolo incandescente delle energie sane ed eterne della nazione, la risultante politica dell'incontro fatale e inevitabile di due eserciti: quello dei lavoratori e quello dei produttori.

E segnerà la morte definitiva di quei ceti che sono e rimangono i responsabili della catastrofe nazionale: agrari ed industriali, profittatori e mercanti, d'ogni specie e risma. Sarà la repubblica dell'ingegno e del lavoro.

RETTIFICHE

Sul Resto del Carlino del 5 dicembre 1929 a firma Attilio Crepas si poteva leggere un articolo intitolato "Panorama del fuoruscitismo italiano" dal quale stralciamo i seguenti fiorellini.

"...Deuxime Bureau. Secondo ufficio ministeriale francese. Quello che raccoglie le fila di tutto il servizio eufemisticamente detto "d'informazioni".

"...Ma allora, sospira l'ingenuo, questi fuorusciti sono pagati dal denaro dello spionaggio straniero. Sono pagati perchè, evidentemente, la loro azione giova ad una Patria che non è loro, e nuoce oppure tenta di nuocere alla loro Patria".

"...Vorremmo, abbiamo tanto cercato!, che qualche bersaglio di queste nostre note s'accendesse della luce d'un ideale. Oh, no! Anche Filippo Turati, tutto ideale e tutta fede, anche Filippo Turati ha uno stipendio

e ne gode e forse domanderà gli aumenti per anzianità di carriera..."

Il Corriere della Sera del 12 marzo 1944 scrive fra l'altro in un articolo firmato "il giramondo" pseudonimo di un noto fascista;... Filippo Turati - che fu un socialista ma anche un degno italiano - "...e precisa ancora meglio sullo stesso giornale il 31 marzo 1944: "Sciogliamo una riserva e, come italiani siamo lieti di additare proprio noi l'esempio di Turati, di Treves (E IN VERITA' DI MOLTI ALTRI) che fuorusciti a Parigi dimostrarono sempre per il denaro "collaborazionista" del Deuxieme Bureau e di altri servizi stranieri lo stesso ribrezzo che avrebbero dimostrato per la scabbia. La testimonianza di Chiappe, a questo proposito, non può essere revocato in dubbio..."

Il Crepas, tuttora vivente malgrado il cognome poco bene augurante, e Giorgio Pini ora, come allora, direttore del Resto del Carlino, hanno ritenuto "onestamente" opportuno di mantenere il silenzio e d'incassare lo schiaffo che il duce stesso attraverso il suo portavoce ufficiale a loro affibbiato: e noi lasciamo giudicare ai nostri lettori del valore morale di certi giornalisti.

QUELLI DELLA "PRIMA ORA"

Si appartarono dal fascismo perchè nauseati, a sentir loro, dalla caccia sfrenata agli impieghi, alle cariche, alle sinecure, sdegnati contro il nuovo capitalismo, ostili alla politica liberica del regime. Ed in pubblico ostentavano la loro purezza, si facevano una clientela con l'atteggiamento malinconico e pensoso di uomini delusi nelle loro più oneste e sincere aspirazioni. Il 25 luglio fu salutato con viva gioia da codesti messeri, ai quali sembrò che la liberazione del popolo italiano avesse ridato voce e penne. E chiesero di poter fare, di essere utilmente impiegati, di godere almeno la soddisfazione di riscattare il loro passato, versando magari il sangue per la patria rigenerata. Ora l'Italia fa uno sforzo immane per rompere i ceppi della tirannide che essi denunziarono, per cacciare lo straniero, che essi abborrivano. E questi cavalieri dell'ideale sono scomparsi dalla circolazione. Dove saranno mai andati a finire? Forse negli ambulacri del Comando tedesco?

COMPAGNI!

E' tra i primi dei vostri doveri quello di sostenere il giornale del Partito:

SOTTOSCRIVETE!